Inchiesta riaperta: adesso il «giallo» Calvi dilaga anche sui giornali inglesi

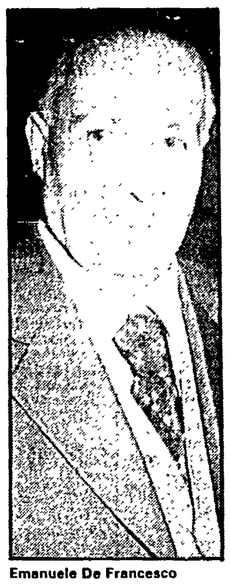
Clara Calvi

LONDRA — I quotidiani britannici dedicano oggi ampi servizi alla decisione dell'Alta corte di riaprire l'inchiesta sulla morte di Roberto Calvi. Il cauto «Times» si limita a fare un resoconto dell'udienza di ieri («Annullato il verdetto di suicidio su Calvi» è il suo titolo asettico) senza dare alla vicenda impronte particolari e senza esprimere per il momento alcun giudizio. Da giornale specializzato qual è, il «Financial Times» fa risaltare soprattutto nel suo articolo gli strascichi bancari derivanti dal fallimento dell'«Ambrosiano» di cui Calvi era il presidente. Il «Daily Telegraph», molto vicino al partito conservatore al governo, sottolinea invece alcuni aspetti politici della vicenda Calvi ed in particolare accenna alla possibilità che gli ammanchi dell'Ambrosiano siano stati incanalati attraverso lo IOR, per sostenere Solidarnosc in Polonia e l'acquisto di armi argentine per la guerra delle Falkland. Gli aspetti polizieschi della controversa fine dell'ex «banchiere di Dio», come piace ricordare a tutti i giornali, vengono infine esaltati dai quotidiani popolari e soprattutto dal «Daily Mirror» che si dilunga sulle «misteriose telefonate» fatte dalla Costa Azzurra dal misterioso «Michael» al rappresentante legale sir David Napley. In quelle telefonate si raccontava di un corda simile a quella stretta intorno al collo di Calvi, di un gommone poi affondato e di un misterioso gruppo di italiani. Il «Financial Times» ricorda che la decisione dell'Alta corte giunge in una settimana in cui si stanno avviando «numerose azioni legali contro i successori del Banco Ambrosiano»: 80 banche tra cui la Midland e la National Westminster, indica il giornale, stanno cercando di recuperare 300 milioni di dollari prestati al Banco ed altri 50 milioni di dollari vengono reclamati dall'Ambrosiano andino.

Il giudice del processo Moro, intervistato alla Tv, afferma: «Sono contrario all'ergastolo»

ROMA — Il presidente del processo Moro, Severino Santiapichi (trentadue ergastoli comminati), che si dichiara contrario al carcere a vita, uno dei più noti sostituti procuratori italiani, Domenico Sica, inquisitore dei più grossi scandali e fatti di terrorismo degli ultimi anni, che dichiara di tenere un «diario» (privato) zeppo di annotazioni: ecco alcuni dei momenti più significativi di una serie di otto trasmissioni televisive dedicate ai protagonisti del «processo penale» che andranno in onda a partire da questa sera sulla Rete 1 alle 22,30. È la prima volta che accettano di rispondere alle domande, davanti alle telecamere, giudici, avvocati, testi e imputati famosi delle vicende giudiziarie più scottanti. Severino Santiapichi, ora presidente anche del processo contro Negri e l'Autonomia organizzata apre la serie con una intervista in cui non esita a spiegare, con accenti accorati, la solitudine del giudice, il travaglio interiore che ne accompagna ogni decisione. Santiapichi si è dichiarato fieramente contrario all'ergastolo anche se — ha detto — come giudice sono tenuto ad applicare la legge e questo ho dovuto fare nel processo Moro. Il carcere a vita non risolve i problemi della violenza, non ne è un deterrente, afferma il giudice. Santiapichi ha confermato di avere votato — nel referendum — per l'abolizione dell'ergastolo, e di aborrire, ovviamente, anche la pena di morte. Santiapichi si è soffermato a lungo sulle difficoltà del giudice, sulla paura. Ne esce, complessivamente, una figura umana e professionale molto alta, che può far comprendere anche il lungo travaglio della magistratura in questi anni nei confronti del fenomeno del terrorismo. Di altro tenore, anche per il ruolo che ricopre, l'intervista al Pm romano Domenico Sica. Nelle sue mani sono passate le inchieste più scottanti degli ultimi anni (terrorismo, P2, spionaggio, sequestri, pista bulgara) conclusesi (anche se non per sua responsabilità), in molti casi in modo deludente e assai criticato. Sica si è dichiarato favorevole all'abolizione del segreto istruttorio e ha parlato del suo «diario» sui grandi fatti da lui seguiti. È una serie di appunti «assolutamente privati» e non destinati alla pubblicazione — ha precisato — ma l'impressione è che la notizia sia destinata a creare qualche apprensione a molti oscuri personaggi. La trasmissione, curata dal giornalista Paolo Graldi del «Corriere della Sera», è stata registrata prima delle ultime polemiche su Gallucci e la Procura romana. Ma, anche considerando questo particolare, l'intervista riesce solo in minima parte a dare conto delle ragioni che hanno fatto della Procura romana un luogo sempre al centro di pressioni del potere politico, di scandali e di critiche.

De Francesco: rapporti camorra-Br anche prima del sequestro Cirillo



Emanuele De Francesco

ROMA — Probabilmente nelle prossime ore sarà nominato a Palermo un nuovo prefetto che collaborerà con l'alto commissario antimafia Emanuele De Francesco, attualmente titolare anche dell'incarico di capo della Prefettura del capoluogo siciliano. Lo ha annunciato ieri sera lo stesso De Francesco alla commissione di vigilanza sulla legge antimafia durante la seconda parte dell'audizione cominciata mercoledì scorso. Il nuovo prefetto di Palermo — ha spiegato De Francesco — lavorando «in piena sintonia» con lui, gli consentirà di dedicarsi maggiormente ai suoi incarichi di alto commissario e di direttore del SISDE. In risposta alle numerose domande rivoltegli dai commissari, De Francesco ha affrontato due temi scottanti: il rapporto mafia-P2 e il ruolo della camorra nell'affare Cirillo. Sul primo punto De Francesco ha affermato che al momento esistono solo ipotesi, peraltro assai inquietanti, sulle connessioni tra la mafia e Loggia P2. Rispondendo a una domanda su camorra e terrorismo, formulata dal compagno Alinovi, De Francesco si è dichiarato convinto che la camorra si sia resa disponibile per gruppi terroristici anche prima del rapimento Cirillo, la sua detenzione, realizzatasi nel cuore della zona d'influenza di Cutolo, forse non sarebbe stata possibile senza il consenso di quest'ultimo. Il commento di alcuni commissari alle considerazioni di De Francesco è che «Cutolo ebbe probabilmente un ruolo importante anche nella genesi del sequestro Cirillo, nella prospettiva di alzare il peso della propria contrattualità nei confronti del mondo politico». Durante l'audizione De Francesco si è detto convinto che la lotta alla mafia va condotta essenzialmente con un'opera di prevenzione a causa delle difficoltà di raccogliere prove che talvolta cadono al processo.

«C'era un apparato illegale» Continua Borromeo. Negri protesta

L'ex funzionario della Cattolica ha ripetuto che l'Autonomia era composta da due «livelli», uno dei quali «militare» «Raccoglievo le informazioni per un altro gruppo che eseguiva le azioni» - Il docente padovano critica la Corte e il PM

ROMA — La voce di Toni Negri è chiara e stentorea. Il professore ha smesso di tacere e ora butta tutto il suo fiato dentro il microfono per prendersela con la corte e il pubblico ministero. Li accusa di approssimazione: «Non si può — dice — mettere assieme l'episodio dell'ospitalità data a Casirati dalla Marelli nel '74 con il ritrovamento di armi in casa sua nel '79. Di mezzo ci sono cinque anni, cinque anni sono una vita! Qui si continua a parlare di un'organizzazione senza definizioni di tempo e di luogo!». Il Pm Antonio Marini scatta in piedi per rispondere, gli altoparlanti sputano il chiasso delle voci sovrapposte, il presidente Santiapichi si volta da una parte e dall'altra tentando di riprendere con garbo il controllo del processo, infine lancia un urlo («Basta!») e zittisce tutti: «Il pubblico ministero — dice con calma appena è trascorso un attimo di silenzio — faccia le domande che vuole, gli imputati hanno la facoltà di intervenire con le loro precisazioni». E aggiunge secco: «L'udienza è aggiornata a domani».

E' esplosa così la tensione accumulatasi nella gabbia degli imputati in quattro giorni di interrogatorio del «pentito» Mauro Borromeo. Non a caso è esplosa proprio ieri, allorché è stato messo a fuoco uno dei pilastri dell'accusa: la struttura dell'Autonomia organizzata, con i suoi due «livelli» organizzativi. L'uno legale, l'altro illegale. Esisteva davvero il «braccio militare» dell'organizzazione? Borromeo ha detto che esisteva e l'ha ripetuto per l'intera mattinata.

Ecco le frasi-chiave dell'ex funzionario della Cattolica, rimbalzate come scariche elettriche nella gabbia degli imputati. «Cercavo di restare nell'ambito del mio gruppo, tenendomi defilato rispetto agli altri livelli... intendo dire, chiaramente, i livelli militari». «Il livello militare era composto da coloro i quali dovevano compiere materialmente le azioni che venivano studiate». «Il regime di clandestinità o di semiclandestinità era insito nella stessa struttura dell'organizzazione, nel senso che la raccolta di informazioni (del mio gruppo, n.d.r.) era destinata all'altro apparato che doveva compiere le azioni di illegalità».

Più per esteso: «Dei gruppi "informativi" e "logistici" facevano parte le persone che ho già indicato, con cui ero in contatto; si raccoglievano informazioni di carattere economico, si studiavano le strutture di alcune società, così com'è avvenuto, ad esempio, per la Sit-Siemens. Dei gruppi operativi non so chi faceva parte perché, come ho spiegato, vigeva la regola della "compartimentazione" (la segretezza, n.d.r.); l'unico dato certo che ho è l'azione contro la Face-Standard: intuii che vi aveva partecipato Fioroni quando sentii che lo criticavano perché era stato imprudente a lasciare nella zona dell'attentato la macchina di Petra Krause».

Nel quarto giorno d'interrogatorio, sono stati messi in luce anche vari episodi. Due riguardano direttamente l'attività del «livello militare». Il primo è quello dell'ospitalità data, oltre che dallo stesso Negri, da Silvana Marelli a Carlo Casirati, il delinquente comune che organizzò il sequestro (finito con un omicidio) di Carlo Saronio. L'altro riguarda pure un caso di «ospitalità» (in casa di Borromeo) e stavolta non si tratta di una persona: è una borsa piena di armi fatta custodire all'ex funzionario della Cattolica da Roberto Serafini. Poi è venuto fuori il fatto più recente — che ha suscitato l'irosa reazione di Negri — del ritrovamento di armi in casa della Marelli, avvenuto quando l'inchiesta «7 aprile» era già partita.

Infine s'è tornati a parlare del famoso incontro a casa di Borromeo tra Negri e Curcio. Questo chiodo è stato battuto soprattutto dal Pm Antonio Marini, che ha letto in aula una dichiarazione resa dal «pentito» in istruttoria: «Era evidente che esistevano almeno al vertice dei contatti tra le Br e la nostra organizzazione». Santiapichi ha chiesto: «Che vuol dire 'vertice' dell'organizzazione?». Borromeo: «Io lo vedo in Toni Negri, che era la persona più qualificata e competente».

C'è un discorso che ieri non ha convinto del tutto la corte, quello sulla «compartimentazione» tra i due "livelli" dell'organizzazione. Santiapichi ha detto chiaramente che sospetta si tratta di un espediente per parlare il meno possibile del «livello militare», ed ha aggiunto: «Borromeo, di lei vien fuori una figura stranissima...».

Sergio Criscuoli

Non accenna a placarsi l'eruzione del vulcano

Etna, nuova colata ritorna la paura

Magma liquido giù dalla fenditura sino a quota 1700 - Montagna di pietre infuocate - Non ottimista il vulcanologo Tazieff

CATANIA — Il meno ottimista sembra Haroun Tazieff, il vulcanologo francese che studia l'Etna da decenni: «con questa eruzione non c'è da stare tranquilli — ha commentato ieri pomeriggio dopo un'ennesima visita alle bocche — l'attività del vulcano potrebbe continuare più in basso, con una nuova fenditura, come è successo altre volte».

Dopo una notte abbastanza tranquilla da ieri mattina sull'Etna si tornano a vivere momenti di paura: non era ancora spuntata l'alba quando dalla fenditura lunga 500 metri ed estesa da quota 2600 a quota 2200 è partita un'altra piccola colata, una «sbavatura» (così l'hanno definita gli esperti) di magma liquido e veloce che in pochissimo tempo ha raggiunto quota 1700, addossata alla prima e più grossa colata, per poi rallentare fino alla velocità di 30 metri l'ora quando è giunto in pianura. Una nuova montagna di pietre infuocate si è così abbattuta sull'ormai sconquassato ristorante Corsaro, sulla provinciale Nicolosi-Etna, su una macchia di faggi e su una stradina in terra battuta tracciata dalla forestale. Malgrado la lava avanzi il paese di Nicolosi è ancora lontano, 8-9 chilometri più a valle. Ma le preoccupazioni restano.

L'Etna è sempre stato capriccioso: vecchi seduti al bar della piazza principale ricordano la distruzione di Mascalli, nel 1928, quando la lava diretta verso il paese di S. Alfio si fermò con un sordo boato; tutti affollarono la chiesa per ringraziare i santi patroni del pericolo scampato, ma qualche ora più tardi, a una quota più bassa, il magma tornò ad uscire più violento di prima; in 24 ore di Mascalli non rimase traccia, dovettero ricostruirlo in una zona più sicura. Il racconto lascia il posto a commenti sconsolati. La padrona è lei, la lava: per fermarla mai nessuno ha potuto fare qualcosa. Qualche anno fa Tazieff aveva parlato di bombardare una colata particolarmente minacciosa e aveva riattizzato così una polemica vecchia di secoli risalente addirittura al 1669 quando le autorità di Catania e Paternò giunsero ai ferri corti per paura che anche una minima deviazione potesse danneggiare l'una o l'altra città.

Intanto cresce ogni giorno di più l'angoscia di chi ha investito i suoi pochi risparmi nelle piccole attività ai fianchi del vulcano: bar, attrezzature turistiche, baracche per la vendita dei souvenirs. «Lo sa che nessuna compagnia di assicurazione è disposta a risarcirci? — dice il proprietario di un chiosco di souvenirs — tutto perso e per colpa nella montagna. A volte mi chiedo perché restiamo attaccati a questa terra».

Sofferenza, fatalismo; un miscuglio antico, portato nel sangue di questa gente dell'Etna che negli ultimi trenta anni ha subito ben quattro eruzioni disastrose; l'ultima, quella del 1981 che lambì l'abitato di Randazzo distruggendo ettari ed ettari di migliori vigneti dell'Etna. I proprietari dei terreni aspettano ancora i risarcimenti, ma non sono soli: neanche quelli che ebbero i terreni distrutti nell'eruzione di dieci anni prima hanno visto una lira.

Nino Amante

Tramutato in arresto a Pavia il fermo del prof. Silvano Romano

Docente universitario, 36 anni È l'omicida che firmava Ludwig?

Dal nostro corrispondente

PAVIA — La notizia dell'arresto di Silvano Romano, 36 anni, stimato docente universitario pavese sospettato di aver perpetrato, da solo o in concorso con altri, gli efferati delitti firmati «Ludwig» compiuti nel Veneto e nel Trentino, ha profondamente turbato l'opinione pubblica pavese e gli stessi ambienti universitari. A Pavia gli inquirenti si trincerano dietro il più stretto riserbo, tuttavia alcune notizie sono trapelate.

È proprio la relativa facilità con la quale gli investigatori hanno potuto risalire a Romano che fa sorgere alcune perplessità, soprattutto se si considera la notevole carenza di indizi che ha sempre contraddistinto, ufficialmente, i numerosi delitti rivendicati o attribuiti al gruppo «Ludwig» (otto, forse dieci dal 1972 ad oggi. Fra le vittime, soprattutto drogati e religiosi, l'ultimo dei quali è stato ammazzato a Trento il 26 febbraio scorso). Silvano Romano è stato individuato grazie alla tempestiva segnalazione di un rabbino padovano del quale non si conosce il nome. Quest'ultimo sarebbe stato raggiunto nella mattinata di lunedì da una telefonata del professor Romano, il quale lo avvertiva di stare in guardia perché poteva essere una delle prossime probabili vittime di «Ludwig».

Nel corso della telefonata il docente pavese si premurò di definirsi uno «studioso» del gruppo neonazista, pur non condividendone i fini. Il rabbino, comprensibilmente colpito dalla rivelazione, decideva di avvertire la questura padovana, dopo aver provveduto a verificare l'autenticità della chiamata. La stessa sera di lunedì Silvano Romano è stato fermato nella sua abitazione, in via Ceva 20 a Pavia, dagli agenti della UCIGOS intervenuti immediatamente dopo la segnalazione della questura di Padova.

Nell'appartamento pare che siano stati trovati alcuni indizi, agende ed appunti cui gli inquirenti attribuiscono particolare importanza. Il docente universitario è stato interrogato per tutto il pomeriggio di martedì fino alle 20.30 di sera dal sostituto procuratore della Repubblica di Pavia Erminia Lombardi, che ha deciso di tramutarne il fermo in arresto. Romano avrebbe respinto con lucidità le imputazioni addebitategli, definendosi un semplice studioso del caso «Ludwig». Il professore è stato assistito dall'avvocato nominato d'ufficio Carlo Dell'Acqua. Ieri pomeriggio — terminato l'interrogatorio a Pavia — Silvano Romano è stato portato a Verona a disposizione dei magistrati. Il trasferimento è stato deciso dopo che è emerso un particolare, peraltro da verificare: il professore pavese pare fosse presente a Trento nei giorni dell'aggressione a padre Pison, morto poi all'ospedale di Verona.

Laureatosi nel 1972, Silvano Romano, vince una borsa di studio come ricercatore presso l'Istituto di chimica-fisica, dove ha continuato a lavorare sino alla settimana scorsa. Attualmente viveva da solo in un appartamento situato in un quartiere residenziale della periferia pavese. Poco conosciuto per la sua riservatezza dagli stessi vicini si recava spesso a Brescia, città nella quale risiedono ancora i genitori, i quali hanno saputo del fermo del figlio martedì sera verso le ore 20.30. È stato proprio Silvano a telefonare a casa dalla questura di Pavia: «Mi ha fermato la polizia per interrogarmi; state tranquilli non ho fatto nulla e sarò a casa per Pasqua». Poi, ieri mattina, alla porta dei coniugi Romano, in via Quarto dei Mille, si sono presentati gli uomini della DIGOS di Brescia per una attenta perquisizione.

Giuseppe Romano, pensionato, e la moglie, non riescono ancora a inquadrare la vicenda del figlio: «Ci hanno detto che è accusato di omicidio ma è una cosa folle, nostro figlio pensava soltanto a studiare». Ancora frastornati e increduli aggiungono: «Silvano viaggiava parecchio, andava a numerosi convegni sia in Italia che all'estero; aveva accettato un programma di lavoro per tre mesi all'Università Karl Marx di Lipsia. Doveva partire dopo Pasqua. A casa stava preparando una storia delle religioni in lingua tedesca». Per loro, Silvano continua ad essere quel bravo ragazzo, studioso, che ha riempito la casa di medaglie, diplomi, attestati.

Marco Brando

Per il traffico di droga

L'ambasciata USA non smentisce il giudice di Trento

Dal nostro inviato

TRENTO — «Ci scusi, ma non siamo in grado di commentare queste notizie»: il capo ufficio stampa dell'ambasciata americana a Roma oppone una cortese resistenza a chi tenta di raccogliere le reazioni alla voce secondo cui l'addetto militare ed un funzionario della DEA (l'antidroga degli Stati Uniti) sono stati invitati dal giudice Carlo Palermo a presentarsi di fronte a lui come testimoni per il traffico internazionale di armi e droga. Ma potete almeno confermare — gli abbiamo chiesto — che il messaggio è giunto a destinazione?

Il funzionario dell'ambasciata è irremovibile: «Mi spiace, ma non possiamo rispondere nemmeno a questa domanda». Cioè non confermate, ma nemmeno smentite? «Proprio così, questo si può dire» è la laconica risposta che conclude il contatto telefonico: inutile insistere ulteriormente.

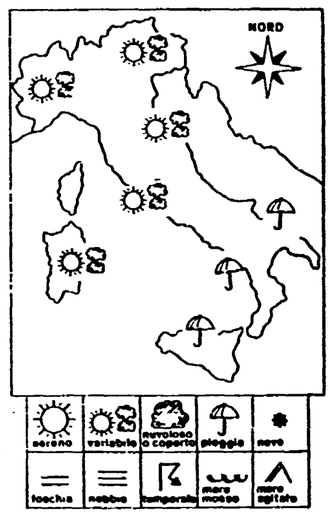
Le acque, nella ambasciata americana di via Veneto, sono piuttosto agitate. In un primo tempo — da oltreoceano — è arrivata la notizia che l'amministrazione di Reagan aveva deciso di aprire un'inchiesta sul capo della CIA a Roma e su altri due agenti che rischiano di essere radiati per aver tenuto un comportamento troppo «morbido» sulla pista bulgara. Ora è arrivata un'altra scoppola: il magistrato trentino, ritenendo di avere in mano solidi indizi, ha convocato come testimoni l'addetto militare e uno dei rappresentanti del servizio antidroga. La risposta, a distanza di qualche giorno, non è ancora venuta.

Al suo posto trapela l'imbarazzo. Ma questo non può essere sufficiente per nascondere ciò che è già stato provato in larga misura, cioè che molti fra i maggiori responsabili del traffico internazionale di armi e droga hanno agito anche per conto dei servizi segreti americani. Allo scopo, a quanto pare, di infiltrarsi nei Paesi dell'Est. In questo senso, il magistrato di Trento ha fra le mani parecchi documenti che provano l'intervento diretto degli americani nel giro armi-droga. Ma le sue informazioni pare che risalgano indietro nel tempo, fermandosi all'incirca a dieci anni fa. Nel frattempo, tuttavia, il mercato di morte ha continuato a prosperare sotto gli occhi benevoli dei servizi segreti.

Scopo attuale dell'inchiesta è il completamento del quadro entro il quale si è svolto questo traffico.

Fabio Zanchi

Il tempo



LE TEMPERATURE

Bolzano	4	15
Verona	7	15
Trieste	9	14
Venezia	5	15
Milano	7	15
Torino	2	15
Cuneo	3	11
Genova	9	15
Bologna	9	15
Firenze	9	19
Pisa	7	17
Ancona	8	13
Perugia	7	14
Pescara	8	16
L'Aquila	4	14
Roma U.	8	17
Roma F.	8	17
Campob.	6	13
Bari	12	16
Napoli	8	18
Potenza	9	14
S.M. Leuca	13	18
Reggio C.	13	20
Messina	14	20
Palermo	13	16
Catania	14	19
Alghero	5	14
Cagliari	7	17

SITUAZIONE: La depressione che ancora interessa le regioni dell'Italia meridionale si sposta lentamente verso levante. Al suo seguito circola sull'Italia aria moderatamente umida ed instabile. Una perturbazione proveniente dall'Europa centrale e diretta verso levante interesserà marginalmente le regioni settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite potranno anche essere ampie e persistenti. Nel tardo pomeriggio o in serata tendenza all'aumento della nuvolosità a cominciare dalle fascie alpine e successivamente dalle regioni settentrionali. Sull'Italia meridionale e sulla Sicilia cielo molto nuvoloso o coperto con pioggie sparse anche a carattere temporalesco ma con tendenza a diminuzione dei fenomeni di cattivo tempo. Temperature in leggero rialzo al nord ed al centro, in diminuzione sull'Italia meridionale.

SIRIO

Continuano le deposizioni al processo (aggiornato al 6 aprile) sugli «anni di piombo» milanesi

Due storie «minori»: incendi, rapine e pentimento

MILANO — Dopo Marco Barbone, la storia di altri due giovani che hanno voltato risolutamente le spalle ad ogni programma di eversione e che si sono dissociati attivamente dalla lotta armata. Entrambi sono stati interrogati ieri dalla Corte d'Assise che giudica i fatti degli «anni di piombo» milanesi, dal '74 al 1980.

Il primo è Pietro Arese, 24 anni, che per uscire da quell'oscuro tunnel ha trovato la forza di costituirsi spontaneamente nel settembre del 1982, dopo due anni di latitanza. Il suo «percorso» ha inizio nel '75, sui banchi della scuola. Fa parte del collettivo autonomo del Sempione. Poi di un «gruppo di studio», animatore di discussioni che sfociano nella decisione di darsi una struttura semiclandestina con la scelta della lotta armata.

La struttura è quella delle SAP (Squadre armate proletarie), al cui coordinamento provvedono le FCC (Formazioni comuniste combattenti), che sono dirette da Corrado Alunni. Assieme a «Svampa», che è Luca Colombo, prende parte alle prime azioni: il disarmo di un metronotte, una piccola rapina, un attentato ad una volante della polizia, che fallisce. Dopo questi tre episodi, si allontana per un po' di tempo, ma viene ripescato da Daniele Laus, che gli presenta Barbone e Morandini. Siamo nel maggio del '79 e di «Guerriglia rossa».

La formazione — apprende Arese — ha «focalizzato» l'interesse per il mondo dell'informazione. Un «interesse», che si esplicita, tanto per cominciare, con l'incendio di un furgone dell'*Unità* diretto a Padova, per «punire» quel giornale per il modo come ha trattato l'inchiesta del 7 aprile. Seguono assalti ad un autosilo del *Corriere della Sera* e ad una agenzia di pubblicità in via Manzoni. Il giovane parla anche di una rapina in un laboratorio di analisi mediche. Nell'estate del '79 si allontana anche da questo gruppo. Sul finire del 1980 sa di un mandato di cattura nei suoi confronti. Per due anni si rende irreperibile. Poi, dopo una lunga riflessione, si costituisce. «Quel passato — dice oggi — non mi appartiene più».

Il secondo imputato, che rende una deposizione assai più articolata e importante, è Andrea Gemelli, 24 anni, studente. «Possiamo partire — dice — dall'Autonomia operaia, agli inizi del '77». Introdotto da Minervini nel Collettivo del Gallaratese, partecipa ad alcune riunioni e senta parlare di un «nucleo» che fa capo all'organizzazione «Rosso».

I «nuclei» sono parecchi, e i dibattiti che si svolgono in queste sedi riguardano «ipotesi politiche più precise». I «nuclei» fanno capo a una segreteria di zona. Poi c'è una segreteria delle segreterie. Al disopra di tutto — dice Gemelli — c'è un organo centrale, che coordina, «anche nello specifico», l'attività dei nuclei. Di tale organo — precisa l'imputato — facevano parte Negri, Tommei, Mancini, Ventura, Fabrizio e altri. Gemelli, come già Barbone, torna a illustrare i due livelli di «Rosso»: quello pubblico e l'altro illegale. Il disarmo di guardie giurate, ad esempio, è spiegato «teoricamente» con la necessità di dare vita ad una guerriglia in opposizione alla «controguerriglia di stato».

Verso la fine del '78, per un «decadimento di interesse», Gemelli esce dall'area dell'Autonomia. Continua però ad avere contatti con Pasini Gatti e, per il suo tramite, conosce gli Azzaroni e la Granata, che stanno elaborando un progetto di alternativa alla lotta armata. Il giovane è attratto da questo progetto, che prevede di utilizzare il metodo «rivoluzionario» ma senza l'uso delle armi. Ma successivamente viene riassorbito nel tunnel della lotta armata ed entra a far parte delle Squadre comuniste dell'esercito proletario, che fanno capo ai Reparti comunisti d'attacco, i cui leader sono Marocco, Maria Teresa Zoni, Franzetti, Bonato e altri.

È un gruppo che si è sciaso dalle FCC, in polemica con Alunni criticato per il suo eccessivo «protagonismo». Lo schema, però, è pressoché identico a quello delle FCC. Anche qui le azioni sono le stesse: disarmo di agenti, ferimento di dirigenti aziendali, rapine a mano armata. Poi il Gemelli entra in polemica con la sua organizzazione e se ne sta per un po' di tempo appartato. «Riabilitato» viene spedito a Torino. Da quella città telefona alla vigilia del Natale 1980 alla madre. La telefonata viene intercettata dalla polizia, che lo aspetta alla stazione centrale e lo arresta.

In carcere, Gemelli matura la decisione di dissociarsi attivamente e lo dichiara ai magistrati inquirenti.

Finita la sua deposizione, il processo viene aggiornato al 6 aprile. In calendario la prosecuzione dell'interrogatorio di Marco Barbone.

Ibio Paolucci